



Milano

Sette

 Inserito di **Avvenire**
Norme anti Covid per la sicurezza delle comunità

a pagina 3

Al via il percorso di formazione politica in diocesi

a pagina 4

 Pagine a cura dell'Arcidiocesi di Milano - Comunicazioni sociali
 Realizzazione: Iti - via Antonio da Recanati 1, 20124 Milano - telefono: 02.67131651
 Per segnalare le iniziative: milano7@chiesadimilano.it

Avvenire - piazza Carbonari 3, 20125 Milano - telefono: 02.67801

Il Messaggio in un volume in libreria

Arcivescovo alla scuola: l'inizio è una promessa

«Promessa» è la parola chiave del messaggio che l'arcivescovo di Milano rivolge in occasione dell'inizio delle lezioni a tutte le componenti della scuola: insegnanti, dirigenti, genitori, studenti e personale. Da ciascuno di loro giunge una promessa che genera speranza: vale anche per la Chiesa («non si può tacere l'annuncio del compimento della vita umana nella vita di Dio») e il governo («non mancherà quello che è necessario»). Ma anche Dio promette: «Non saremo mai soli, non saranno mai esaurite la grazia e la misericordia». E lo stesso monsignor Delpini promette «preghiera, attenzione e vicinanza». Il messaggio è contenuto nel volume «La scuola. Un messaggio, una promessa» (Centro ambrosiano, collana «Dialoghi con...», 40 pagine, 3 euro), disponibile alla libreria dell'arcivescovo (tel. 02.8556233) e nelle librerie cattoliche (prenotazioni e ordini: tel. 02.67131639; libri@chiesadimilano.it). Nel volume è riportato un dialogo tra l'arcivescovo e Augusta Celada, direttore generale dell'Ufficio scolastico regionale per la Lombardia, condotto dal giornalista Alessandro Zaccuri, a partire dall'interrogativo «La scuola ha futuro?»: una riflessione a tutto campo sulla scuola oggi, tra fatiche e problematiche acuitizzate dalla pandemia, che richiedono un significativo investimento di energie e risorse da parte di tutti gli attori in gioco.

Mercoledì 8 settembre avviato il nuovo anno con il Pontificale in Duomo. Le riflessioni sulla Proposta pastorale

Non temere, santa Chiesa di Dio

Musazzi. «Camminiamo insieme, non da spettatori»

DI ANNAMARIA BRACCINI

«L'appello di papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti* e il Sinodo diocesano "Chiesa dalle genti" ci spingono a immergerci in un "noi" che si dilata e fa riecheggiare quel desiderio profondo di Gesù nella sua preghiera al Padre». Suor Luisella Musazzi, definisce con queste parole uno dei tratti contemporanei della missione della Chiesa riflettendo sul Sinodo «Chiesa dalle genti». Moderatrice della Consulta diocesana del Sinodo stesso e membro del Consiglio episcopale milanese, suor Luisella aggiunge: «Nel nostro Sinodo abbiamo affermato che "nel dono dello Spirito si realizza una comunione nuova tra i popoli diversi: si realizza e si vive il dono dell'unità nella valorizzazione delle differenze, della pluriformità nell'unità: una convinzione condivisa e una sfida da affrontare con perseveranza"».

Nel contesto di una chiamata alla fraternità universale, il Sinodo "Chiesa dalle genti" è un segno concreto particolarmente significativo. Quale il contributo che può offrire a tali cammini?

«La Chiesa è chiamata non solo a esprimere un pensiero, ma piuttosto a dare testimonianza di una corralità, di una sinodalità nell'impegno a servire l'umanità in modo evangelico. Credo sia questo il contributo che il cammino sinodale può offrire: un cammino fatto insieme come cristiani, non spettatori in questa storia ancora ferita da divisioni profonde, ma procedendo insieme, per aprire nuovi luoghi di incontro, di confronto, di amicizia. Ciò esige che, innanzitutto, nella stessa Chiesa promuoviamo la mutua stima, il rispetto e la concordia, riconoscendo ogni legittima diversità, per stabilire un dialogo sempre più fecondo fra tutti coloro che formano l'unico popolo di Dio».

L'arcivescovo parla di una Chiesa che deve essere capace di annunciare anche verità scomode con la sua originalità. Il dialogo e il confronto, così com'è stato proposto in questi anni dal Sinodo, può essere «scomodo»?

«La domanda apre tre orizzonti di riflessione. In primis, la missione della Chiesa di annunciare e testi-

moniare il Vangelo: certamente un impegno che richiede fedeltà al Vangelo in una profonda familiarità con Gesù, ma anche una consapevolezza della grazia di Dio che agisce in noi, prima di noi e nonostante noi. Una Chiesa che conta solo sulle proprie capacità non è originale. L'originalità viene da Colui che è l'origine di tutte le cose. Un secondo aspetto è quello della "scomodità". Forse tutti abbiamo bisogno di scomodarci un po' dalle nostre abitudini, anche religiose, dai nostri modi di pensare consolidati e soprattutto dal nostro modo di giudicare gli eventi e le persone. Una Chiesa che si lascia scomodare dal Vangelo è una Chiesa libera che innesta, nella storia, germogli di resurrezione. Un terzo aspetto riguarda il nostro modo di vedere la società. Certamente l'individualismo è un aspetto insidioso, ma credo che

in questi anni di pandemia abbiamo avuto modo di vedere soprattutto la solidarietà, la generosità e la cura. La missione dell'annuncio che il Signore ha affidato ai cristiani è quella di far circolare la buona Notizia, che è declinata nelle buone notizie dei fatti della vita quotidiana, senza distinzione di razza e condizione sociale. Per questo la Proposta pastorale di quest'anno, con l'avvio delle Assemblee sinodali decanali, vuole ampliare l'orizzonte della vita cristiana, che si amalgama nella vita sociale per far lievitare bontà, bellezza e fraternità, oltrepassando anche i confini parrocchiali».

Tante tradizioni diverse nel vivere la fede e le celebrazioni possono aiutare una partecipazione diversa e più lieta alla vita ecclesiale? «"Celebrare è grazia" dice l'arcivescovo nella Proposta. Allora celebrare diventa servizio di condivisione e di accoglienza della Grazia di Dio che tutti raggiunge e si estende all'umanità. La domanda è se siamo disponibili ad accogliere un modo di vivere la fede diverso dal nostro o se il crederci "migliori" ci priva della gioia e ci isola; se le nostre celebrazioni sono momenti di comunione in letizia o ci dividono in interpreti e spettatori passivi; se il linguaggio che adottiamo apre alla comunicazione con Dio accessibile a tutti; se le nostre melodie e canti sono espressione della felicità di un popolo abitato dalla gioia della risurrezione».

rimasto scioccato. Non ce la facevo più perché mi mancava quella gioia e così dall'assemblea mi sono improvvisato e ho intonato l'Alleluia, il Santus e il canto finale. Era più forte di me, mi sentivo in colpa, ma mi dicevo: il Signore mi ha donato la voce e devo aiutare a cantare. Questo mi è capitato più di una volta. Spesso sento dire: "Abbiamo sempre fatto così". È la tentazione dell'abitudine e l'abitudine è un veleno, perché fa perdere la lucidità di leggere i cambiamenti dei tempi. Gli stessi giovani hanno un linguaggio musicale diverso quindi non si ritrovano più». Che cosa rende le Messe più vivaci? «La partecipazione dell'assemblea. In un Consiglio pastorale

«Mentre si avvia questo nuovo anno pastorale, ancora segnato dall'incertezza e dall'inquietudine per la pandemia che ci ha duramente colpito, anche a tutti noi l'angelo del Signore annuncia: non temere, santa Chiesa di Dio che sei in Milano. Non temere la tristezza, la solitudine, lo smarrimento, la costatazione che il gregge si sia disperso, che risorse e forze siano diminuite». Mercoledì 8 settembre ha preso il via il nuovo anno pastorale con il Pontificale in Duomo presieduto dall'arcivescovo, mons. Mario Delpini. Nella sua omelia ha ripreso alcuni aspetti della Proposta pastorale *Unita, libera, lieta. La grazia e la responsabilità di essere Chiesa*. Parole scelte, come ha chiarito mons. Delpini, «più come invocazione di una grazia, che un insegnamento cattedratico». La scorsa settimana *Milano Sette* ha proposto un'ampia sintesi del testo. In questa pagina pubblica riflessioni e approfondimenti su sinodalità, Chiesa dalle genti, Vangelo della famiglia, liturgia.



L'arcivescovo durante il Pontificale dell'8 settembre in Duomo

Colzani. «Testimoniamo la bellezza della famiglia»

La Chiesa libera di essere «scomoda», di portare annunci antipatici in questo tempo che assai spesso non accetta deroghe al pensiero dominante e all'individualismo imperante. Verità come quella che l'arcivescovo mons. Delpini definisce, nella sua Proposta pastorale, il «Vangelo della famiglia».

«Ho apprezzato molto le parole dell'arcivescovo, perché sono frutto di una profonda conoscenza della situazione sociale e, nello stesso tempo, rilanciano, per i cristiani, la testimonianza della bellezza della famiglia: un percorso del bello da cui si può accedere a quello del buono», sottolinea Federica Colzani, sociologa e presidente di Ascolom-associazione della Cooperazione lombarda, impegnata nei temi della solidarietà familiare e della promozione sociale e che, in tale veste, ha in questi giorni parlato al Senato della Repubblica, nel convegno «Ripartire dalla famiglia», organizzato in preparazione all'Incontro mondiale delle famiglie di giugno 2022 a Roma. Cosa significa, oggi, annunciare la verità della famiglia?

«Stiamo vivendo, da un punto di vista sociologico, un momento di cosiddetto surriscaldamento della famiglia - a me piace chiamarlo *family warming* - che ci potrebbe portare, prendendo spunto dal rapporto Cif del 2020, a una sorta di sua "evaporazione", proprio per i giochi relazionali favoriti dalle tecnologie. Ad esempio potremmo arrivare ad avere un papà che è anche il nonno di suo figlio, per le inseminazioni in provetta. All'interno di questa situazione, l'arcivescovo ci richiama a trovare la verità delle relazioni e a fare della famiglia un bene relazionale, vale a dire un bene in cui la coppia, oltre la generatività, si scambia affetti essenziali quali la fiducia, la comprensione, la benevolenza, la reciprocità. Per fare questo siamo spronati a uscire da noi stessi e, appunto, ad andare oltre le logiche dell'individualismo, imparando, senza paure e timidezze, a testimoniare la bellezza della relazione di coppia». L'arcivescovo evidenzia come siano tre le questioni-cardine: la rilevanza ecclesiale del rapporto tra uomo e donna, la differenza di genere come elemento costitutivo della famiglia e l'apertura alla generazione. Qual è l'aspetto più urgente sul qua-

le occorre insistere maggiormente? «Ritengo che vada trovata un'armonizzazione della coppia, soprattutto per quanto attiene alle donne - so di essere in controtendenza, come d'altra parte, l'arcivescovo - e al loro desiderio di essere madri. Non si tratta solo di dare i pur doverosi incentivi e di politiche sociali, ma è un problema culturale che solo tutti insieme possiamo affrontare. È un lavoro ingente perché ci troviamo in uno snodo della storia umana unico per l'accelerazione dei cambiamenti epocali nel rapporto uomo-donna sia dal punto di vista culturale sia delle trasformazioni biologiche rese possibili dalle tecnoscienze. Penso che tocchi a noi cristiani innescare processi culturali virtuosi - insieme a tanti altri uomini e donne di buona volontà - per riportare al cuore della discussione pubblica parole chiare sul tema del perché e del come generare nuova vita».

A fronte di un dato incontrovertibile - le famiglie sono sempre più ristrette: più del 60% dei nuclei familiari è composto da 1 o 2 membri - il rapporto intergenerazionale appare sempre più complesso, basti pensare al suo intreccio anche con la trasmissione della fede. È in queste dinamiche che si gioca la partita fondamentale?

«Assolutamente sì. Parlare di intergenerationalità è un modo di guardare al tempo di un popolo, di una famiglia, di ciascuno di noi, restituendo significato al passato, all'oggi, al futuro. Abbiamo bisogno di radici, di narrazioni che ci colleghino a chi ci ha preceduto e che ci aiutino, attraverso la scoperta di tanta ricchezza generazionale e generativa, a donare ciò che abbiamo ricevuto. Questo mi sembra il desiderio che esprime l'arcivescovo nella sua riflessione. Per essere concreti in questo contesto occorrono anche misure e politiche che sostengano realmente la famiglia, come i *caregivers* familiari, in modo che quando la famiglia è in condizioni di fragilità - magari per la presenza al suo interno di persone anziane o di figli molto piccoli - esistano figure previste per un supporto non solo emergenziale. Per questo Ascolom promuove da anni la formazione di assistenti familiari con spirito cristiano e competenza professionale». (Am.B.)



Federica Colzani

Bahati: Messe tristi perché manca lo spirito della festa

DI LUISA BOVE

Usa parole forti l'arcivescovo Mario Delpini per descrivere alcune delle celebrazioni liturgiche cui partecipano i fedeli ambrosiani: «tristi, grigie, noiose», scrive nella Proposta pastorale 2021-22. Ne parliamo con Raymond Bahati, di origine congolese e in Italia dal 2002, direttore del coro multiculturale Elikya, membro del Consiglio pastorale diocesano e della Consulta «Chiesa dalle genti».

Capita spesso di assistere a celebrazioni «tristi, grigie, noiose». Cosa ne pensa? «Quando abbiamo iniziato la commissione per il Sinodo minore "Chiesa dalle genti", uno dei punti

su cui mi sono focalizzato era proprio la liturgia che purtroppo ha fatto allontanare dalla Chiesa cattolica ambrosiana molti dei miei connazionali perché non si ritrovavano più. E dove sono andati? Nelle Chiese evangeliche gestite da africani che hanno capito la necessità dei loro fratelli e sorelle di ritrovare una liturgia viva, capace di esprimere tutta la gioia della risurrezione di Cristo. Abbiamo perso e continuiamo a perdere tanti fedeli perché la Messa non esalta la Parola di Dio, lo stesso Gloria a livello musicale dovrebbe essere esplosivo». E qual è la sua esperienza tra gli ambrosiani? «Mi è capitato di andare a una Messa alle 18 in una chiesa di Milano e non c'era il coro. Sono

rimasto scioccato. Non ce la facevo più perché mi mancava quella gioia e così dall'assemblea mi sono improvvisato e ho intonato l'Alleluia, il Santus e il canto finale. Era più forte di me, mi sentivo in colpa, ma mi dicevo: il Signore mi ha donato la voce e devo aiutare a cantare. Questo mi è capitato più di una volta. Spesso sento dire: "Abbiamo sempre fatto così". È la tentazione dell'abitudine e l'abitudine è un veleno, perché fa perdere la lucidità di leggere i cambiamenti dei tempi. Gli stessi giovani hanno un linguaggio musicale diverso quindi non si ritrovano più». Che cosa rende le Messe più vivaci? «La partecipazione dell'assemblea. In un Consiglio pastorale

diocesano dicevo quanto mi sarebbe piaciuto portare tutti i membri a una Messa in Congo per far vedere come partecipa l'assemblea. È festa. Qui da noi manca lo spirito della festa. Forse perché c'è una cultura individualista per cui ognuno ascolta la propria musica con le cuffie e non condivide l'esperienza, se non ai concerti e in discoteca. La liturgia non coinvolge, non basta conoscere i canti, occorre che i canti interpretino il linguaggio dei tempi. Non bisogna creare qualcosa di straordinario, ma interpretare il linguaggio di oggi e renderlo vivace. Il canto è uno strumento potente di condivisione, emozione e sentimento, ma se non viene

condiviso è tristezza pura e la gente si annoia». Il vostro coro Elikya è un bell'esempio di «Chiesa dalle genti». «L'intento è proprio questo. All'inizio ricordo che la gente faticava a capirlo e non sapevo come esprimerlo. Così, invece di fare mille discorsi, abbiamo preferito dare testimonianza, che è più efficace di tante parole. Occorreva creare qualcosa di tangibile e dimostrare che si è più Chiesa cattolica, universale, non soltanto a chi crede in Cristo, ma ai figli di Dio di qualsiasi credo che si ritrovano insieme a glorificare Dio. La musica unisce le sensibilità. Io sono fiero e felice che la nostra Diocesi abbia uno strumento come Elikya, sia per



Raymond Bahati

sperimenterlo, sia per esprimere l'universalità della nostra Chiesa. Il coro va in questa direzione, esiste da 11 anni ed è attento a cogliere le indicazioni dell'arcivescovo, il cardinale Scola prima e Delpini poi. Non siamo una realtà privata, ma al servizio della nostra Chiesa ambrosiana».